FORUM EDITRICE UNIVERSITARIA UDINESE

Iolanda Da Deppo e Daniela Perco

Storie di uomini, alberi e tempeste. Vaia 2018

Keywords: Antropologia dell'ambiente, Tempesta Vaia, Feltre

Contenuto in: Culture, economie e politiche del bosco in Italia. Dal Medioevo all'età contemporanea
Curatori: Giacomo Bonan, Federico Del Giudice, Claudio Lorenzini e Giulio Taccetti
Editore: Forum
Luogo di pubblicazione: Udine
Anno di pubblicazione: 2025
Collana: Tracce. Itinerari di ricerca/Area umanistica e della formazione
ISBN: 978-88-3283-521-2
ISBN: 978-88-3283-575-5 (versione digitale/pdf)
Pagine: 93-113
DOI: 10.4424/978-88-3283-575-5-05

Per citare: Iolanda Da Deppo e Daniela Perco, «Storie di uomini, alberi e tempeste. Vaia 2018», in Giacomo Bonan, Federico Del Giudice, Claudio Lorenzini e Giulio Taccetti (a cura di), *Culture, economie e politiche del bosco in Italia. Dal Medioevo all'età contemporanea*, Udine, Forum, 2025, pp. 93-113
Url: https://forumeditrice.it/percorsi/storia-e-societa/tracce/culture-economie-e-politiche-del-bosco-in-italia/storie-di-uomini-alberi-e-tempeste-vaia-2018

FARE srl con socio unico Università di Udine
Forum Editrice Universitaria Udinese
via Larga, 38 - 33100 Udine
Tel. 0432 26001 / Fax 0432 296756 / forumeditrice.it

CC BY NC ND

Storie di uomini, alberi e tempeste. Vaia 2018

Iolanda Da Deppo, Daniela Perco
Museo Etnografico Dolomiti

Vaia è l'evento di maggior impatto
agli ecosistemi forestali mai
registrato fino ad oggi in Italia[1].

1. La tempesta Vaia

Nella notte del 29 ottobre 2018, il ciclone extra tropicale, denominato comunemente tempesta Vaia, si è scatenato a macchia di leopardo su alcune regioni italiane. A essere colpite sono state in particolare quelle nord-orientali: Veneto, Friuli Venezia Giulia, Trentino-Alto Adige, ma sono state coinvolte anche Lombardia, Lazio e Liguria[2].

La tempesta si è caratterizzata per la presenza di piogge intense e per un vento, con raffiche a tratti superiori ai 200 chilometri all'ora, che ha scoperchiato tetti, divelto pali della luce e buttato a terra milioni di alberi. È stata soprattutto la distruzione di ampie aree boscate a impressionare e suscitare sgomento, anche per la risonanza che la notizia ha avuto a livello mediatico. La Regione del Veneto ha stimato che siano caduti circa 15 milioni di alberi, su un totale di 42 milioni, tra Veneto, Trentino-Alto Adige, Friuli Venezia Giulia e Lombardia[3]. A subire ingenti danni a livello regionale sono stati soprattutto l'Altopiano

[1] G. Chirici, F. Giannetti, D. Travaglini, S. Nocentini *et al.*, *Forest Damage Inventory after the "Vaia" Storm in Italy*, in «Forest@. Journal of Silviculture and Forest Ecology», vol. 16 (2019), pp. 3-9.

[2] Il 27 ottobre, quando il fenomeno era ancora in formazione presso le Isole Baleari, è stato chiamato Vaia dalla Freie Universität di Berlino, che dal 1954 denomina tutte le depressioni europee, mentre Météo France, in coordinamento con i servizi meteo spagnoli e portoghesi lo ha denominato Adrian. Adrian/Vaia ha provocato mareggiate di oltre 10 metri in Liguria, a Venezia un'eccezionale acqua alta, a Terracina, nel Lazio, il vento ha devastato l'area urbana e causato due vittime e numerosi feriti. Il ciclone ha provocato danni anche in Svizzera, in Austria e in Slovenia. Le vittime in Italia sono state sette. Cfr. A. Canessa, *Il ciclone "Adrian". Una delle peggiori tempeste che abbia mai colpito l'Italia*, in «Rivista di Meteorologia aeronautica», 3 (2019), pp. 5-21.

[3] A proposito delle valutazioni dei danni conseguenti alla tempesta, le stime non sono

di Asiago in Provincia di Vicenza, e alcune aree della Provincia di Belluno (in particolare la Val Visdende e l'Alto Agordino).

A distanza di tre anni dell'evento, il Museo Etnografico Dolomiti ha avviato una ricerca di carattere antropologico su alcuni territori bellunesi per indagare gli effetti sociali della tempesta Vaia nelle comunità più colpite[4].

È ormai riconosciuto che i disastri cataclismatici sono fenomeni complessi, la cui comprensione necessita di molteplici strumenti disciplinari che coinvolgano non solo le cosiddette 'scienze dure', ma anche quelle di natura socioculturale[5]. Riconoscere la non esclusiva 'naturalità' degli eventi meteorologici

univoche. Ci sembra interessante riportare quanto scritto da Davide Pettenella: «Si tratta della singola più grave calamità che abbia mai colpito il patrimonio naturale del paese: 41.000 ettari di bosco colpiti, 8,6 milioni di metri cubi abbattuti pari a circa 7 volte la quantità di legname a uso industriale che le segherie italiane riescono a lavorare in un anno. In una fase iniziale – in effetti – il quadro informativo è basato su dati totalmente falsati: il 3 novembre la Coldiretti rende pubblica una stima dei danni quantificati in 14 milioni di alberi, un'unità di misura che non offre un quadro corretto dei danni (un bosco giovane può avere decine di volte più alberi di un bosco adulto). La Regione del Veneto riprende tale numero, associandolo a una stima di almeno 100.000 ettari di foreste totalmente distrutte nel Veneto, poi a dicembre ridotto a 28.000 ettari. Quando l'8 febbraio 2018 in un convegno a Belluno verranno resi pubblici i primi dati ufficiali, i boschi danneggiati in Veneto risulteranno pari a 12.200 ettari»: D. Pettenella, *I cambiamenti nella comunicazione sulle foreste: contenuti informativi e ruoli dei mass media*, in V. Ferrario, M. Marzo (a cura di), *La montagna che produce / Productive Mountains*, Mimesis, Milano-Udine 2020, pp. 53-68 (pp. 63-64). Cfr. anche N. Dell'Acqua, G. Somavilla, D. Brentan, *Tempesta Vaia: i danni alle foreste venete*, in *Rapporto sullo stato delle foreste e del settore forestale in Veneto 2020*, Veneto Agricoltura, Legnaro 2020, p. 83.

[4] Il progetto di ricerca è stato finanziato grazie al 'Bando per la valorizzazione dei territori del Veneto colpiti dall'evento Vaia (27-30 ottobre 2018) in memoria delle vicende storiche della Prima Guerra mondiale', D.G.R. n. 870 del 30 giugno 2020, finanziato nell'ambito dell'Accordo tra la Struttura di missione per la valorizzazione degli anniversari nazionali della Presidenza del Consiglio dei ministri e la Regione del Veneto e con il cofinanziamento della Provincia di Belluno. Il Museo ha promosso il progetto 'Scappare, rimanere, andare, ritornare, resistere. Grande guerra e Vaia: accadimenti del passato e del presente sollecitano riflessioni sull'abitare e vivere la montagna e sul suo significato più profondo'. Uno degli esiti della ricerca è stato il volume di I. Da Deppo, D. Perco, M. Trentini, *Vaia. La tempesta nella memoria. Uomini, piante, pandemia*, Cierre, Verona 2024. Il presente articolo costituisce una sintesi e un avanzamento del saggio di D. Perco, I. Da Deppo, *La tempesta nella memoria*, pp. 13-147 contenuto nel volume.

[5] A. Oliver-Smith, "*What is a disaster?". Anthropological Perspectives on A Persistent Question*, in A. Smith, S.M. Hoffman (eds.), *The Angry Earth. Disaster in Anthropological Perspective*, Routledge, New York-London 1999, pp. 18-34; G. Ligi, *Antropologia dei disastri*, Laterza, Roma 2009; M. Benadusi, *Antropologia dei disastri. Ricerca, attivismo, applicazione. Un'introduzione*, in «Antropologia pubblica», 1 (2015), n. 1-2, pp. 26-46 (Ead. (a cura di), *Antropologia dei disastri. Ricerca, attivismo, applicazione*).

estremi e delle catastrofi significa non solo ammetterne le cause antropiche, ma anche includere le comunità, i cittadini, le persone, la storia dei luoghi, nel processo dentro il quale si pone prima, dopo e durante l'evento stesso. La valutazione della gravità di alluvioni, terremoti, cicloni e altri disastri non deriva unicamente dalla conta dei danni materiali, ma anche dallo sviluppo economico dei territori, dalla loro situazione sociale e, non ultimo, dall'interpretazione culturale che vengono messi in campo[6].

Durante la ricerca sulla tempesta Vaia, molti, tra gli intervistati, ritengono che quanto accaduto sia la conseguenza della prepotenza 'di noi occidentali' verso la natura. A giocare un ruolo nefasto, per alcuni, sarebbe la tecnologia moderna che rende la vita comoda ma artificiale. L'aver vissuto un evento meteorologico estremo, di cui non vi era esperienza pregressa né memoria[7], ha tuttavia reso più reale e palpabile la crisi climatica, che da fenomeno globale mostra i suoi effetti anche localmente. Va infine evidenziata la convinzione di buona parte degli intervistati che gli stili di vita di chi abita in montagna poco incidano sul cambiamento climatico.

2. Alberi e persone

Nei racconti è soprattutto il forte vento, di cui nessuno aveva avuto esperienza diretta in precedenza, a rimanere impresso. Alluvioni o frane trovano ampio spazio nella cronaca e nella letteratura storica bellunese (come le devastanti piogge e gli straripamenti fluviali del 1823 e del 1882). Inoltre, non poche tra le persone intervistate hanno avuto conoscenza diretta o conservano la memoria familiare dell'alluvione del novembre 1966[8], costante termine di paragone con quanto accaduto a ottobre 2018.

[6] G. Gribaudi, *La memoria, i traumi, la storia. La guerra e le catastrofi nel Novecento*, Viella, Roma 2020.

[7] Sebbene siano numerosi i paesi europei che negli ultimi decenni hanno sperimentato gli effetti di tempeste con forti raffiche di vento, in Italia il tema è rimasto relegato in un ambito strettamente scientifico e non ha quasi toccato il dibattito pubblico, se non a livello di mera cronaca. Tempeste come Lothar, Martin, Gudrun, Klaus, Kyrill, Alex, Vivian, Wiebke e altre hanno portato distruzione, morte e anche ingenti danni al patrimonio forestale, lasciando tracce indelebili nella vita delle comunità locali in diverse aree del Centro, del Sud e del Nord Europa. Cfr. B. Gardiner, A. Schuck, M.-J. Schelhaas, Ch. Orazio *et al.* (eds.), *Living with Storm Damage to Forests*, European Forest Institute, Joensuu 2013 (What Science Can Tell Us, 3).

[8] L. D'Alpaos, *Un giorno, ospite inatteso, arrivò l'alluvione. Ricordi di un ingegnere su una battaglia perduta, 1966-2016*, Fondazione Angelini-Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Belluno-Venezia 2016.

Le immagini dei boschi distrutti e degli alberi caduti a terra 'come stecchini' hanno occupato per settimane i giornali, le televisioni anche nazionali e i vari mezzi social. La narrazione pubblica della tempesta si è sovente connotata per i toni enfatici e coloriti: «Vaia. La notte del terrore»; «Vaia, la notte che ha cambiato le Dolomiti», che spesso sono stati giudicati da chi ha vissuto la tempesta eccessivamente retorici.

Una parte consistente del lavoro, dunque, è stata orientata nel ricercare e approfondire il rapporto tra le persone e gli alberi/boschi e il significato della loro improvvisa perdita. Il dibattito sul tema dell'incontro umano-non umano e sul superamento dell'opposizione natura/cultura, per cui l'uomo è posto al di fuori dalla natura, è oggi quanto mai vivo ed evidenzia come il modo di pensare la natura nell'Occidente moderno non sia condiviso e comune a tutte le culture del mondo contemporaneo: «In numerose regioni del pianeta, umani e non umani non sono percepiti come se evolvessero in mondi incomunicabili e secondo principi separati; l'ambiente non è oggettivato come una sfera autonoma»[9]. Oggi, anche in Occidente, sempre di più si tende a usare l'accezione di persona per comprendere, oltre agli esseri umani, anche gli animali e le piante, definendoli «persone-non-umane»[10]. Nel suo studio sulla vita sociale degli alberi, Laura Rival evidenzia come in tutte le culture venga riconosciuta una connessione tra alberi, vita e vitalità[11]. Nelle memorie e nei racconti relativi a Vaia, il bosco e gli alberi caduti hanno portato le persone a riflettere sulla finitezza della vita umana e sulla diversa scala temporale che intercorre tra gli uomini e le piante: «forse i miei figli vedranno di nuovo questo bosco».

Gli alberi, come avviene anche in altri contesti culturali, sono interessati da complessi processi di simbolizzazione, derivati perlopiù dalla fisiologia umana e dalle sostanze corporee: la linfa, che ad esempio nelle aree considerate veniva definita *amor* o *umor*, era paragonata al sangue e delle piante che vanno in succhio si diceva *le va in amor.* Si tratta di una dimensione relazionale e conoscitiva, tra umani e non umani, in parte perduta[12]. I boschi e le singole piante

[9] P. Descola, *Oltre natura e cultura*, Raffaello Cortina, Milano 2021, p. 43.

[10] L'espressione «persone non umane» e le riflessioni intorno all'umano e non umano si trovano soprattutto in studi che si occupano di culture extraoccidentali. Ma il tema coinvolge e interessa sempre di più anche l'Occidente. Per alcuni approfondimenti si segnalano P. Descola, *Oltre natura e cultura* cit.; T. Ingold, *Ecologia della cultura*, a cura di C. Grasseni, F. Ronzon, Meltemi, Roma 2001; C. Capello, *Antropologia della persona. Un'esplorazione*, Franco Angeli, Milano 2016; E. Fabiano, G. Mangiameli (a cura di), *Dialoghi con i non umani*, Mimesis, Milano 2019.

[11] L.M. Rival, *The Social Life of Trees. Anthropological Perspectives on Tree Symbolism*, Berg, Oxford-New York 1998.

[12] Cfr. D. Perco, *Riflessioni sulla percezione e sulla rappresentazione del bosco in area alpina*

hanno assunto, anche per chi vive in montagna, una valenza estetica o rigenerativa che si esprime attraverso l'abbraccio degli alberi, il camminare a piedi scalzi, o pratiche come il *forest bathing*.

3. I luoghi colpiti da Vaia sono molto diversi tra loro

Nell'indirizzare la ricerca verso i territori colpiti dalla tempesta, si è da subito considerato il fatto che si trattava di luoghi molto diversi tra loro. Diversi gli effetti e le modalità con le quali la tempesta stessa si è abbattuta, diverse le risposte delle comunità e delle amministrazioni locali nel far fronte al disastro, diverse le valutazioni, le riflessioni e le ripartenze. Laddove, ad esempio, gli alberi caduti sono rimasti a terra in attesa o meno di essere sgomberati, la percezione di un territorio abbandonato (tema di grande attualità nel Bellunese e non solo) e il senso di desolazione sono stati maggiori rispetto alle aree dove gli alberi sono stati rimossi e i boschi ripuliti stanno rinascendo. Parlare quindi dei luoghi colpiti da Vaia, boschi compresi, come un soggetto omogeneo significa ignorare il rapporto che le persone intrattengono con i territori[13].

Un conto è parlare del Comelico dove la tempesta Vaia ha colpito soprattutto la Val Visdende, «Tempio di Dio, inno al Creatore», come viene dichiarato sul cartello di accesso al bosco, dove la sterminata distesa di abeti è economia turistica e forestale, dove le istituzioni regoliere hanno permesso di conservare una cultura di conoscenze colturali e tecniche del 'saper fare'. Altra cosa è l'Agordino, patria e sede della Luxottica, azienda leader nella produzione di occhiali che occupa migliaia di dipendenti. Molti dei boschi abbattuti sono stati raccontati, perché così vissuti dagli abitanti, come spazi marginali, talvolta ingombranti per la loro estensione: «Il bosco sta entrando nelle case».

Boschi, in Agordino come altrove, che hanno preso il posto di prati e pascoli. La loro scomparsa, al netto del danno forestale, dopo un primo momento di forte sconforto e spaesamento, ha stimolato negli abitanti riflessioni sulle opportunità di vivere i territori in maniera diversa, ridisegnando il paesaggio.

Altro ancora, infine, sono la città di Feltre, dove la violenza della tempesta ha abbattuto diverse migliaia di alberi che erano parte del verde urbano, e le

e prealpina, in A. Lazzarini (a cura di), *Diboscamento montano e politiche territoriali. Alpi e Appennini dal Settecento al Duemila*, Franco Angeli, Milano 2002, pp. 319-329.

[13] Cfr. M. Melchiorre, *Lettere di diniego sui luoghi colpiti da Vaia*, in *#Territori. Racconti italiani tra persone e luoghi*, Touring Club Italiano, Milano 2020, pp. 80-87.

frazioni di Tomo e Villaga, dove a cadere sono stati anche numerosi alberi da frutto, alberi con i quali l'uomo ha un rapporto di quotidianità. La ricerca condotta nella città di Feltre, che complessivamente ha catturato molto meno l'attenzione pubblica, anche per la minor percezione di naturalità che gli alberi nel contesto urbano evocano, ha consentito di far emergere la storia recente di un modellamento ideale e ideologico della città attraverso la creazione di parchi e alberate lungo le direttrici stradali più importanti. Nelle frazioni di Tomo e Villaga, al contrario, a essere rilevati sono stati il rapporto sociale e talvolta intimo che unisce gli alberi agli individui, le storie personali e quelle delle piante.

4. Feltre

Le ricerche antropologiche e storico-archivistiche sulle comunità vegetali distrutte dalla tempesta Vaia hanno evidenziato la molteplicità di storie, poco conosciute, che si celano dietro al patrimonio arboreo cittadino e rurale. Feltre è una piccola e antica città ai piedi delle Dolomiti Bellunesi, con una forte impronta rinascimentale. Silvio Guarnieri, negli anni Ottanta del Novecento, la descriveva così: «chiusa tra le montagne, impedita ad affacciarsi verso il sud alla pianura trevigiana dal grosso e procombente massiccio del Tomatico, ed a nord tutta circondata dalla catena delle Vette che le fanno corona; le quali sino a tarda primavera, con le loro cime ancora bianche di neve ghiacciata, stanno a ricordare il rigore del suo clima invernale; e che soprattutto, le segnano un confine evidente, quasi insuperabile»[14]. Questa immagine un po' desolante di una città «conclusa in sé e destinata alla solitudine», con dei confini quasi insuperabili, sembra mettere in secondo piano il fatto che le montagne, con i loro boschi e i pascoli di alta quota, non hanno mai costituito un ostacolo, anzi hanno svolto un ruolo di cerniera, in un contesto come questo dove la mobilità è stata per secoli uno dei perni dell'economia.

Tra le due guerre mondiali e soprattutto dal secondo dopoguerra, come è accaduto in molti altri territori alpini e prealpini, si è verificata una contrazione radicale delle attività agrosilvopastorali, che ha portato all'espansione incontrollata del bosco ceduo, alla progressiva scomparsa dei prati stabili e alla nascita nel fondovalle di insediamenti industriali. Le montagne che racchiudono Feltre hanno perso la loro caratteristica di luoghi di ibridazione e di pluriattività, svuotandosi e asservendosi progressivamente, insieme alla città, alle logiche del capitalismo di pianura. Anche il clima è cambiato con periodi di pro-

[14] S. Guarnieri, *Paesi miei. Nuove cronache feltrine*, Il Poligrafo, Padova 1989, p. 67.

lungata siccità, frequenti grandinate devastanti, scarsità di neve e da ultimo il vento di una potenza, a memoria d'uomo, mai sperimentata.

Il passaggio della tempesta Vaia ha avuto conseguenze importanti sugli edifici, sulle infrastrutture e su un patrimonio arboreo consistente e cronologicamente stratificato, tra cui diverse alberature stradali con piante di notevoli dimensioni. La tempestività dell'allerta da parte della Prefettura, una consolidata organizzazione della Protezione civile e le strategie di mitigazione del rischio idro-geologico, perseguite per un decennio dall'amministrazione comunale, hanno limitato gravi ripercussioni sull'incolumità degli abitanti[15].

5. Il paesaggio è cambiato

Questa cittadina con le sue «salde mura di roccia» (Giovanni Comisso) che il vento non ha intaccato, ha reagito con compattezza mostrando di essere una comunità, ma ha comunque cambiato i suoi connotati. Alcuni spazi urbani, segnati dalla presenza di una vegetazione densa e significativa, sono stati così profondamente trasformati da ingenerare spaesamento tra i cittadini e diventare in qualche modo simbolo della distruzione, nel raffronto impietoso tra il prima e il dopo. L'età delle piante sradicate o schiantate e la loro specifica collocazione ci hanno portato a riflettere su quando e come era stata data questa impronta alla città, dal momento che la scelta dei luoghi, dei tipi di piante, della disposizione non sembrava affatto casuale.

Nella maggior parte dei casi il verde cittadino era il frutto di una progettazione urbanistica nata nel ventennio fascista. Come accaduto anche in altri contesti, parchi della rimembranza, boschi littori, viali alberati in quel periodo storico hanno ridisegnato lo spazio urbano, risultando particolarmente significativi in città di modeste dimensioni come Feltre[16], e hanno contribuito, soprattutto a lungo termine, al miglioramento della qualità della vita e alla bellezza del paesaggio. «Gli alberi in città», scrive Sara Pajossin, «sono territorio di confine, abitano una frontiera in cui la loro natura intrinseca e la nostra tensione creativa, trasformatrice si confondono continuamente; sono esseri che vivono e crescono sviluppando le loro forme indipendentemente da noi umani e al tempo stesso siamo noi a pensarli e disporne come materia prima

[15] L'amministrazione, guidata da Paolo Perenzin (2012-2022), poteva contare su alcuni assessori con specifiche competenze a livello ambientale e questo ha sicuramente aiutato nella gestione delle fasi più problematiche del disastro.

[16] M. Isnenghi, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Mondadori, Milano 1994, p. 352.

per costruire luoghi, paesaggi, scenografie, adattandoli alle funzioni che via via attribuiamo loro»[17].

La pianificazione del verde urbano non era certo il frutto di una sensibilità ambientalista del regime, poiché «la mobilitazione della natura era funzionale alle narrative fasciste e agli interessi nazionali»[18].

«La guerra», osserva George Mosse, «fu accompagnata da una maggiore confidenza con la natura». Un soldato tedesco scriveva dalla trincea: «Il bosco che circonda il campo di battaglia condivide il destino dei soldati che aspettano di balzare all'aperto; e quando le nuvole coprono il sole, i pini, come i soldati ai loro piedi, versano lacrime che esprimono un dolore senza fine. Il bosco sarà assassinato con la stessa certezza con cui il soldato sarà ucciso mentre guida l'attacco»[19].

Il simbolismo legato alla vegetazione, alla morte, alla rinascita, alla metamorfosi dell'uomo in albero ha attestazioni antiche e diffuse[20]. La volontà di tener viva la memoria di coloro che diedero la vita per la Patria, attribuendo ad ogni caduto un corpo vegetale, trovò concreta espressione nell'istituzione dei parchi della Rimembranza, per iniziativa del sottosegretario alla Pubblica istruzione Dario Lupi.

Nel 1922 il Ministero invitò i regi provveditori agli studi a sollecitare le scolaresche d'Italia affinché collaborassero alla creazione di una strada o un parco della Rimembranza, piantando un albero per ogni vittima della Grande guerra. Era compito dei bambini prendersene cura, per infondere in loro «la religione della Patria e il culto di Coloro che per Lei caddero» e «per educarli alla sacra emulazione degli eroi»[21].

L'iniziativa riscosse un ampio consenso, in qualche modo contrapponendosi alla monumentalizzazione dilagante[22] e nel giro di pochi anni queste 'selve

[17] S. Pajossin, *Gli alberi e noi umani*, Cisu, Roma 2015, p. 85.

[18] M. Armiero, R. Biasillo, W. Graf von Hardenberg, *La natura del duce. Una storia ambientale del fascismo*, Einaudi, Torino 2022, p. 137.

[19] G. Mosse, *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 255.

[20] Cfr. V. Cazzato, *Metamorfosi arboree. Da Ovidio a Dante, da Ariosto a Tasso*, in Id. (a cura di), *Natura aere perennius. Parchi della Rimembranza e luoghi della memoria*, Montanari, Roma 2022, pp. 390-403 e J.G. Frazer, *Il ramo d'oro. Studio sulla magia e la religione*, Boringhieri, Torino 1965, pp. 175-214.

[21] Circolare del Ministero della Pubblica istruzione n. 67, 27 dicembre 1922. Una seconda circolare, la n. 73, illustrava le «Norme per i viali e parchi della Rimembranza»: Ministero della Pubblica istruzione, «Bollettino ufficiale», n. 52, 28 dicembre 1922. La Legge 2 dicembre 1925, n. 2011, rese obbligatoria la commemorazione dei caduti della Grande guerra; la Legge 21 marzo 1926, n. 559 definì «monumenti pubblici» i viali e parchi della rimembranza.

[22] R. Monteleone, P. Sarrasini, *I monumenti italiani ai caduti della Grande guerra*, in D. Leoni, C. Zadra (a cura di), *La Grande guerra. Esperienza, memoria, immagini*, Il Mulino,

simboliche', come le definì Lupi, proliferarono ovunque. Anche l'amministrazione di Feltre decise di realizzare il suo Parco della Rimembranza in un prato prospiciente le scuole elementari. Sulla base degli elenchi forniti dal Ministero, che indicava le varietà più adatte per le diverse regioni climatiche italiane, furono messe a dimora ottanta piante di ippocastani per ricordare i soldati feltrini morti nella Guerra del 1915-1918 e una per un fascista caduto nel dopoguerra[23], come da Circolare del Ministero n. 13 del 13 febbraio del 1923, che auspicava l'inclusione nei parchi della rimembranza dei 'martiri del fascismo'. Le piante, in duplice filare, dovevano essere sostenute da tre regoli in legno con i colori della bandiera italiana. Su quello bianco veniva infissa una targhetta di ferro smaltato con il nome del soldato che aveva perso la vita nel conflitto. Giovanni Gentile, allora ministro della Pubblica istruzione, scriveva: «Ogni albero un nome, una memoria, un'anima. E come nell'immaginazione dantesca, l'anima vive nel tronco e nei rami. Le radici profondate nel suolo della Patria; le fronde protese verso il cielo per i fratelli, i figli, i nepoti che ripareranno alla loro ombra a godere e difendere l'eredità dei martiri, che crearono questa nuova Italia, a custodire e perpetuare immortale l'anima che palpita dentro dalle sacre radici»[24].

Nonostante la retorica fascista, bisogna riconoscere che questa strategia di elaborazione del lutto riporta il soldato morto per la Patria nella sua comunità di origine, lo trasforma in eroe, a cui tutti potenzialmente possono tributare un omaggio, rivolgere una preghiera. Il Parco della Rimembranza di Feltre fu inaugurato il 24 maggio del 1924, nell'ambito delle celebrazioni per l'entrata in guerra e i festeggiamenti delle associazioni giovanili fasciste[25].

La proposta di Dario Lupi aveva una forte valenza pedagogica e divenne in molti luoghi l'occasione per creare parchi pubblici. Questi spazi furono progettati come «scenario di un'esperienza di raccoglimento e contemplazione, in questo antesignani di una concezione assolutamente moderna della celebrazione della memoria e della rielaborazione del dolore, in qualche modo esorcizzato, piuttosto che celebrato, dalla spiritualità sottesa all'intimo rapporto tra lo spazio antropizzato e l'elemento vegetale»[26].

Bologna 1986, pp. 631-662; M. Nanni, *La Grande guerra e il ricordo. Parchi e viali della rimembranza*, Teaternum, San Giovanni Teatino 2022.

[23] D. Bartolini, *Campagna,* brolo*, Parco della Rimembranza: vicende di un lotto suburbano*, in *Il Parco della Rimembranza di Feltre. Da "brolo" di San Pietro alla distruzione di Vaia*, Comune di Feltre, Feltre 2021, pp. 14-61.

[24] V. Cazzato, *I consensi all'iniziativa*, in *Natura aere perennius…* cit., pp. 128-129.

[25] Archivio comunale di Feltre (d'ora in poi ACF), 1923, fasc. 9-2-4, *Parco delle Rimembranze inaugurazione*.

[26] A.G. Pezzi, *La creazione dei luoghi del ricordo*, in «ArcHistoR», 1 (2014), pp. 180-205 (p.

Questa valenza è confermata dalla centralità che il Parco della Rimembranza di Feltre ebbe in tutto il ventennio fascista, quale scenario per le celebrazioni: l'inaugurazione dell'anno scolastico, l'Anniversario della Vittoria il 4 novembre, l'entrata in guerra il 24 maggio, la cerimonia della leva fascista, eccetera.

Nei decenni successivi la vegetazione crebbe rigogliosamente formando un parco urbano molto frequentato, di cui si andò perdendo il significato simbolico e storico, anche per la scomparsa delle targhette che commemoravano i defunti. Pochi di coloro che lo frequentavano si rendevano conto della sacralità del luogo, che nemmeno il nome posto sulla cancellata d'ingresso riusciva più ad evocare. Nonostante fosse oggetto di tutela, dunque monumento pubblico (Legge 21 marzo 1926, n. 559[27]), il parco subì numerose trasformazioni, ma si conservò il doppio filare di ippocastani che in più di novant'anni avevano raggiunto dimensioni ragguardevoli.

Il 29 ottobre 2018 la tempesta Vaia ha provocato lo schianto o l'instabilità di quasi tutti gli ippocastani, che costituivano il carattere identitario di questo spazio pubblico, trasformandolo in un luogo spettrale e desolato. La perdita di questi alberi monumentali ha generato disorientamento, un senso di vuoto che assomiglia, come ricorda Diego Cason, a quello che i giovani morti in guerra nel pieno della loro giovinezza ha lasciato nelle comunità di appartenenza[28]. Non è un caso che, assieme al Comune e alla Protezione civile, siano stati gli alpini (ex appartenenti al 7° Battaglione Feltre) a prendersi cura di quello spazio denso di memorie, raccogliendo fondi per il suo ripristino e agendo in prima persona con il taglio delle piante rimaste in piedi, la rimozione dei ceppi e la nuova piantumazione dei due filari di ippocastani[29].

182) (Id., P.L. Tomassetti (a cura di), *Il recupero della memoria: parchi e viali della Rimembranza. Primi esiti di una ricerca in Abruzzo*).

[27] Oggi la tutela dei parchi della rimembranza è garantita dalla L. 7 marzo 2001, n. 78, *Tutela del patrimonio storico della Prima guerra mondiale*, e dal D.lgs. 22 gennaio 2004, n. 42, *Codice di beni culturali e del paesaggio*. Nel 2016 l'Istituto centrale per il catalogo e la documentazione (ICCD) ha avviato un progetto di ricerca storica, archivistica e di catalogazione sui parchi e i viali della rimembranza. Il progetto si ricollega alle azioni che ICCD ha proposto per contribuire a costituire il sistema integrato di 'Mappatura dei luoghi della memoria', avviato per le celebrazioni del centenario della Grande guerra dalla presidenza del Consiglio dei ministri.

[28] D. Cason, *Gli effetti di Vaia nel territorio feltrino con particolare riguardo al Parco della Rimembranza*, in *Il Parco della Rimembranza di Feltre…* cit., pp. 74-103 (p. 91).

[29] Si tratta di piante già formate (circa 5 metri di altezza) della varietà *Aesculus x Carnea "Briotii"*, che ha uno sviluppo più contenuto dell'*Aesculus hippocastanum*.

6. Il Bosco del Littorio e il parco urbano

Nel disegno del nuovo assetto urbanistico di Feltre l'amministrazione fascista destinò a un terreno di 5 ettari, sul versante settentrionale del Colle delle capre dominato dal castello, a bosco urbano, accogliendo la sollecitazione della circolare del 27 maggio 1927, inviata da Mussolini ai prefetti, dove il capo del Governo scrive: «Occorre diffondere il senso e l'amore del bosco fonte di ricchezza spirituale e fisica che allontanerà adolescenti fascisti dai luoghi chiusi di corruzione e infiacchimento»[30]. Lo spazio, come si evince dalla sua denominazione locale, *Drio le rive*, è un acclivio che nelle immagini dei primi anni del Novecento e dopo la Grande guerra appare completamente privo di vegetazione.

Il 31 ottobre 1927, in occasione delle celebrazioni per il IX anniversario della Liberazione della città, fu inaugurato il Bosco del Littorio, con un discorso del conte Bortolo Bellati, podestà della città. Dopo aver rivendicato il glorioso passato romano di Feltre e sottolineato l'amore di Mussolini per la natura, l'oratore esclamò: «il Bosco del Littorio, che noi oggi inauguriamo e che è sorto mercé l'opera infaticabile, amorosa, disinteressata della locale autorità forestale […], non è che un'affermazione di solidarietà alla suprema saggezza del governo nazionale, ed un ritorno pratico a quella instaurazione della fortuna agricola, che nei boschi ha il suo punto di partenza. Così avverrà, o Signori, che, per effetto di questo auspicato ritorno alla natura, più forte e più pura sarà la gente italica, più fertile e generosa la natura, più grande e rispettato il nome d'Italia»[31].

Quattro anni più tardi in quel luogo, qualificato da un toponimo che ne richiama la destinazione iniziale e che evoca un animale (la capra) inviso al Governo fascista perché considerato responsabile della distruzione dei boschi italiani[32], si svolse la riesumata 'Festa degli alberi' che consentì la messa a dimora di centinaia di piante per la realizzazione di un parco arboreo. L'iniziativa, istituita nel 1899 dal ministro della Pubblica istruzione Guido Bacelli, fu ripresa nel 1923 con la Legge forestale Serpieri e fortemente caldeggiata da Arnaldo

[30] V. Cazzato, *Boschi del Littorio e boschi dell'Impero, l'albero di Romano e l'albero di Arnaldo*, in *Natura aere perennius* cit., p. 405.

[31] «Il Gazzettino», 1° novembre 1927. Cfr. anche ACF, 1927, serie 14/25, classe III, n. 6461, *Programma della manifestazione*. Il 16 maggio 1926 era stata istituita la Milizia nazionale forestale e il 30 aprile del 1928 il Comitato nazionale forestale, di cui fu primo presidente Arnaldo Mussolini.

[32] M. Armiero, *Le montagne della Patria. Natura e nazione nella storia d'Italia. Secoli XIX e XX*, Einaudi, Torino 2013, pp. 137-143.

Mussolini, fratello del duce[33]. «La festa degli alberi», scrive Marco Armiero, «era un esempio da manuale di una retorica fascista che fondeva in un unico discorso il rinnovamento della natura e quello della popolazione. Piantando alberi, il regime piantava anche i semi dei nuovi italiani»[34].

Il 22 aprile del 1931 gli alunni delle scuole elementari, i balilla e le piccole Italiane, raggiunsero il luogo individuato allo scopo. Alla presenza del podestà, del segretario politico e dei militi della Forestale, tra «i canti d'occasione» e «il festoso vociare dei nostri fanciulli» iniziarono la piantumazione: «Davanti ai Balilla, due operai fecero la dimostrazione pratica del trapianto e vennero quindi distribuite circa 800 piantine di abete, larice, pino, acero e frassino, che i fanciulli, con la solita vivacità e gaiezza affidarono alla terra»[35]. Nelle intenzioni del podestà quel luogo, nel cuore della città, e a fianco del Bosco del Littorio, era destinato a diventare il parco cittadino[36].

Il Bosco del Littorio e quello che doveva essere il parco cittadino si trasformarono in una densa abetaia nel cuore della città, che si estendeva fino al castello, di cui si intravvedeva appena la torre. Questo bosco di conifere, soprattutto di abete rosso, cominciò in breve tempo ad avere problemi di infestazioni parassitarie che imposero un diradamento delle piante e che si manifestarono in modo evidente nei decenni successivi[37]. Intorno agli anni Ottanta le conifere sofferenti furono tagliate e in parte sostituite con latifoglie. Vaia ha sradicato o schiantato gli abeti superstiti, assieme ad altre piante, cancellando di fatto i segni di quello che rimaneva dell'originario impianto voluto dall'amministrazione fascista. Il giorno dopo la tempesta Vaia, l'orizzonte visivo era completamente cambiato e la sagoma del castello si poteva apprezzare nella sua interezza, suscitando reazioni positive da parte della maggioranza degli abitanti.

Drio le rive ha mantenuto la destinazione di bosco/parco urbano, così com'era stata pensata nel ventennio fascista, ma è radicalmente cambiato il senso degli interventi successivi, volti a ripristinare le piante cadute e a implementare il manto vegetale: ricomposizione della cornice arborea ai fini paesaggistici, consolidamento dei versanti ripidi del colle per evitare dissesti idrogeologici, arricchimento della biodiversità con la scelta di latifoglie autoctone. Avere un bosco nel cuore della città, soprattutto in un momento come questo di rapido cambiamento climatico, significa beneficiare di servizi ecosistemici

[33] La Legge n. 3267 per il «Riordinamento e riforma della legislazione in materia di boschi e terreni montani» fu approvata il 30 dicembre 1923.
[34] Armiero, *Le montagne della Patria*… cit., p. 132.
[35] «Il Gazzettino», 23 aprile 1931.
[36] ACF, 1927, serie 14/25, classe III, n. 6461, *Programma della manifestazione*.
[37] ACF, 1933, classe VI a/34, 22 dicembre 1933, XII.

rilevanti. Il progetto di ripristino forestale, il primo in città dopo Vaia, ha consentito nel 2020 la messa a dimora di duemila alberi, dopo un'attenta valutazione da parte di esperti forestali della compatibilità ambientale delle piante e dello schema di impianto, che possa simulare il più possibile i boschi di latifoglie vicini[38].

Il «ritorno alla natura» che auspicava nel 1927 il conte Bellati ha preso per fortuna strade diverse finalizzate a migliorare, in una prospettiva a lungo termine, il benessere dei cittadini, piuttosto che a cavalcare spinte nazionalistiche e azzardate comparazioni tra la purezza degli alberi e la purezza della gente italica[39].

7. Viali e strade alberate

Anche la maggior parte delle alberature danneggiate o distrutte da Vaia risalgono a un progetto urbanistico che assegnava agli alberi un ruolo importante sul piano simbolico e che enfatizzava le principali realizzazioni del governo fascista a Feltre durante il Ventennio[40]. Lo schianto e lo sradicamento dei grandi tigli e degli ippocastani che ombreggiavano alcuni viali e strade della città o delle sue immediate adiacenze, oltre ad aver portato disagi e danni, hanno lasciato dei vuoti, creando disorientamento.

Da *Drio le rive*, dove c'era il Bosco Littorio, si snoda un viale che porta all'ospedale civile della città, intitolato a uno dei principali finanziatori e fondatori del nosocomio cittadino: il senatore Achille Gaggia. I filari di tigli, come si evince da una foto dell'epoca, erano stati piantati intorno al 1934, in concomitanza con l'inaugurazione del nuovo tubercolosario[41], la cui costruzione era stata resa possibile grazie all'elargizione generosa dell'ingegner Achille Gaggia, allora direttore generale della Sade, la Società adriatica di elettricità, una holding finanziaria a livello internazionale[42]. All'inaugurazione in pompa magna presenziò Francesco Ercole, ministro dell'Educazione nazionale: «Nella serata

[38] Il progetto è frutto di una collaborazione tra il Comune di Feltre ed Etifor, uno spin-off dell'Università di Padova, che ha donato le piantine; cfr. R. Scottini, *Duemila nuovi alberi faranno rinascere il bosco Drio le rive*, in «Il Corriere delle Alpi», 7 maggio 2020.

[39] «Il Gazzettino», 1° novembre 1927.

[40] ACF, Feltre, 1910.1.1.1933. *Inaugurazione Opere Pubbliche Decennio Fascista anno 1933. Elenco delle opere pubbliche eseguite nel decennale fascista*.

[41] ACF, 1931-31. *Tubercolosario: opera in corso di esecuzione*. Progettisti Ingg. Piero Vendrami e cav. Napoleone Pivetta-Stefani.

[42] M. Reberschak, *Gaggia Achille*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1960-2020, vol. 51, 1998, pp. 218-223.

tutti gli edifici pubblici erano illuminati, mentre a metà Tomatico brillava, con magnifico effetto, una scritta sormontata dal Fascio Littorio: Viva il Duce»[43].

Il vento e la pioggia del 29 ottobre hanno schiantato e sradicato i tigli imponenti ai due lati del viale facendoli precipitare sopra le numerose vetture parcheggiate nelle vicinanze, senza tuttavia provocare vittime o feriti. Il confronto tra il prima e il dopo è stato per diversi anni davvero sconfortante, anche per le centinaia di degenti e dipendenti ospedalieri che lo vedevano dalle finestre dell'ospedale. Come ricorda una delle persone intervistate: «Non c'erano più gli alberi, non c'era più il viale. L'albero alto che non c'è più mi fa mancare il punto di orientamento. Vedere Feltre senza alberi nel viale è disorientante. Il viale senza alberi è come se non esistesse più e così per alcuni luoghi dal punto di vista della natura»[44].

Nel 1938, quando il Duce in persona venne a inaugurare un nuovo padiglione dell'ospedale civile, la cui realizzazione ancora una volta era stata resa possibile grazie all'impegno personale di Achille Gaggia[45], oltre al viale alberato, un accesso indubbiamente scenografico, che aggiungeva una certa eleganza all'imponenza del complesso ospedaliero, furono messe a dimora diecimila piante[46], interpretando pienamente uno dei motti di Mussolini: «Io amo gli alberi. Difendeteli. Vi aiuterò a difenderli». Nei decenni successivi le piante crebbero rigogliose, formando il parco interno dell'ospedale, un vanto per la città e un'oasi per i degenti, soprattutto per i tubercolotici e i silicotici. Vaia, come si ricava dalle testimonianze, ha spezzato e sradicato centinaia di piante, che hanno fatto crollare una parte delle recinzioni esterne e ha provocato danni rilevanti agli edifici. Dell'impianto originario del parco interno dell'ospedale rimane ben poco e non sembra esserci un programma organico di ripristino di questo polmone verde della città.

Il secondo esempio di alberata è quello della Culliada, una strada rettilinea che collega Feltre con Bassano e Trento e con il Primiero. La presenza di alberature è attestata a fine Ottocento: «La strada è piana, dirittissima, e per buon tratto fiancheggiata da alberi»[47]. La costruzione di una ferrovia a scartamento

[43] A. Rota, *Storia dell'ospedale di Feltre*, Castaldi, Feltre 1976, pp. 230-232.

[44] Archivio del Museo Etnografico Dolomiti (d'ora in poi AMED), testimonianza orale di G. P. (m. 1967), Fe. 13 2021.

[45] Ricordiamo che l'incontro tra Mussolini e Hitler il 19 luglio 1943, avvenne proprio a Villa Gaggia, vicino a Belluno e questo è un elemento ulteriore per capire l'importanza del ruolo di Achille Gaggia, il quale tuttavia al tempo stesso finanziò con cifre importanti il movimento di Resistenza nel Veneto.

[46] Rota, *Storia dell'ospedale di Feltre* cit., pp. 238-244.

[47] O. Brentari, *Guida alpina di Feltre, Primiero, Agordo, Zoldo, Belluno*, Brentari, Bassano 1887, p. 96 (rist. anast. Nuovi sentieri, Belluno 2006).

ridotto che correva parallela alla Culliada durante la Grande guerra e il bisogno di legname sia per scopi bellici che per la sopravvivenza dei civili portò ad una decimazione degli alberi e a una trasformazione radicale del paesaggio. Per molti anni, come si evince da una fotografia del 1925, la strada rimase quasi priva di alberature, almeno nella sua parte iniziale. Le tradizioni orali raccolte ricollegano la piantagione dei filari ai sabati fascisti e alla volontà di accogliere degnamente il Duce che doveva recarsi a Feltre per l'inaugurazione del nuovo ospedale (1938). Altre testimonianze sembrano invece spostare la data al 1940 quando venne sottoscritto il Patto tripartito tra la Germania nazista, il Regno d'Italia e l'Impero giapponese, un'alleanza militare difensiva, ma finalizzata anche a garantire le sfere di influenza che negli anni precedenti erano state conquistate dalle tre potenze coinvolte nel patto.

La presenza o l'assenza di alberature, come pure la scelta della varietà di alberi, non erano dunque casuali e nemmeno neutrali, riflettendo in maniera evidente le scelte del Governo fascista. A Bolzano, ad esempio, nel processo forzato di italianizzazione con l'insediamento di molte famiglie provenienti dall'Italia meridionale, vennero eliminati gli orti tedeschi e furono messe a dimora alberature di pino marittimo per far sentire a casa i nuovi abitanti della città[48]. Vaia ha radicalmente trasformato quel lungo tratto di Culliada in cui l'urbanizzazione è stata più intensa, determinando la caduta di 131 tigli di grandi dimensioni e l'abbattimento successivo di altre piante considerate pericolanti. Un tiglio sradicato dal vento ha schiacciato una vettura in movimento, provocando l'unica vittima di quest'area[49].

Tra gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, l'Anas aveva scatenato una vera 'alberofobia', facendo abbattere oltre centomila piante. «Il culto futuristoide della velocità», scriveva Antonio Cederna, «si sposava all'ignoranza: ignoranza della funzione indispensabile che alberi e verde in generale hanno agli effetti della stessa sicurezza, in quanto favoriscono la 'guida ottica', assicurano un ambiente riposante e vario, fanno da antidoto all'intorpidimento e alla sonnolenza, tengono desta l'attenzione, invitano alla prudenza»[50]. Anche a Feltre, soprattutto negli anni Ottanta-Novanta, un dibattito animato coinvolse la popolazione residente lungo la Culliada, che auspicava l'abbattimento delle piante, e la Sezione di Feltre di Italia Nostra che voleva tutelarne il valore paesaggistico.

[48] R. Raffaetà, *Tutti i colori del verde urbano nei processi di cittadinanza nella città di Bolzano*, in «Archivio antropologico mediterraneo», 21 (2019), n. 1 [https://journals.openedition.org/aam/1246].

[49] *Il maltempo fa tremare il Nordest. Sandro, schiacciato dal platano*, in «Il Gazzettino», 30 ottobre 2018.

[50] A. Cederna, *La distruzione della natura in Italia*, Einaudi, Torino 1975, p. 57.

Mentre nelle altre zone della città la perdita del patrimonio arboreo ha accresciuto la consapevolezza dell'importanza degli alberi sia sul piano estetico, che su quello sensoriale ed ecosistemico, la reazione di molti di coloro che hanno le case ai lati di questa strada trafficata è stata quella di accogliere favorevolmente la caduta dei grandi tigli, considerati la causa principale di incidenti automobilistici spesso tragici. Oltre a cambiare radicalmente il paesaggio, la tempesta ha messo in evidenza il disordine urbanistico e la scarsa qualità degli insediamenti lungo la strada, trasformando l'area in una periferia anonima della città, dove per il momento non è previsto alcun ripristino delle alberature.

Mentre per quanto riguarda i boschi si è deciso di lasciar fare alla natura o di provvedere con la piantumazione sperimentale in alcune aree, in un'ottica di tempi lunghi legati al ciclo di crescita naturale degli alberi, a Feltre si è cercato di garantire il prima possibile la ricostruzione del paesaggio arboreo che la tempesta aveva improvvisamente cancellato. Questo è avvenuto attraverso una strategia condivisa e partecipata, un piano di rigenerazione del verde urbano, che ha messo in campo competenze diverse e ha richiesto investimenti significativi per garantire la piantagione di alberi di una certa dimensione. Si tratta di processi e di scelte non necessariamente definitivi, anche alla luce del cambiamento climatico ormai sempre più evidente. E per questo motivo servono strategie a lungo termine e azioni preventive adeguate, come ricorda l'ingegner Adis Zatta, assessore dei lavori pubblici del Comune di Feltre quando si scatenò la tempesta: «La mitigazione del rischio deve essere applicata con un approccio scientifico, non si può lasciarsi prendere dall'improvvisazione»[51].

8. Ai piedi del monte Tomatico

Tomo e Villaga, alle pendici del monte Tomatico, bastione nord-orientale del Massiccio del Grappa, sono due delle frazioni di Feltre che hanno subito danni rilevanti a causa della tempesta Vaia. Molti sono gli elementi che accomunano questi paesi toccati dalla marginalità che investe la mezza montagna, a cominciare dalla loro vicinanza alla città di Feltre, che dominano, e dal loro rapporto con un monte erto che li sovrasta e che determina nei mesi invernali lunghi periodi di assenza di soleggiamento. L'economia degli insediamenti era legata fino agli anni Sessanta del Novecento allo sfruttamento agrosilvopastorale dei versanti e delle aree sommitali, nonché ai rapporti di scambio con il fondovalle.

[51] AMED, testimonianza orale di A. Z. (m. 1980), Fe. 04 2021.

Lo scarso soleggiamento del versante settentrionale, che si affaccia sulla città di Feltre, consentiva soprattutto la coltivazione del bosco ceduo a sterzo, per garantire la disetaneità del soprassuolo, con essenze come il faggio, il carpino, il frassino destinate alla produzione di legna, carbone, paleria e attrezzi di vario genere. Tra i 400 e i 750 metri si sviluppava una fascia coltivata a castagneto, che nell'Ottocento conobbe una significativa espansione in tutte le aree alle pendici del monte, ma che a partire dal secondo dopoguerra venne progressivamente sommersa dal bosco ceduo. Questo ha continuato ad espandersi occupando le radure prativo-pascolive e le adiacenze degli abitati e trasformando i versanti in «aree di riforestazione spontanea, contabilizzate come 'crediti di carbonio', una camera di compensazione naturalistico-ecologica per impatti finalmente giustificabili altrove»[52]. In prossimità delle abitazioni erano presenti numerosi alberi da frutto, soprattutto noci della pregiata varietà 'noce feltrina', apprezzata da secoli non solo per le qualità organolettiche del frutto ma anche per il legno di ottima qualità[53].

Il vento di Vaia è arrivato da una strettoia naturale (La Chiusa), vera e propria porta di ingresso a Feltre e al suo territorio, dominata dal santuario dei patroni Vittore e Corona. Al buio era difficile distinguere l'effetto della tempesta sugli alberi, sentire distintamente i rumori dei tronchi spezzati, dei rami caduti, degli alberi divelti, del disastro che stava colpendo i vicini boschi di latifoglie e gli alberi che segnavano lo spazio della quotidianità.

A Tomo e Villaga sono venuti a mancare gli alberi di prossimità, quelli addomesticati e curati, la cui caduta è stata vissuta come una vera e propria perdita affettiva. Molte delle piante di marroni, che fino a qualche decennio fa si stagliavano con la loro mole sui prati medio-alti, ora giacciono con le radici al vento oppure gravemente offese nel tronco e nella chioma; gli alberi da frutto nelle adiacenze delle case, che rievocano storie di famiglia e di lavoro sono stati feriti o spezzati. Barbara De Luca ne parla come «alberi persona», di cui si conoscono la biografia, i caratteri salienti, la particolarità, il senso dell'esistenza, le origini[54]. I primi a essere sradicati dal vento sono stati i noci, che spesso si piantavano lungo le strade frazionali perché si riteneva che la loro

[52] M. Varotto, *Tre cartoline dalle montagne del Novecento*, in «Rivista feltrina», 40 (2018), pp. 30-35 (p. 32).

[53] Giacomo Agostinetti nel 1679, parlando delle noci, scriveva: «Nel Feltrino ve ne sono in gran copia di questi arbori e li loro frutti sono perfetissimi, bianchi, con lo scorzo sottile che portano il vanto ad ogn'altro paese»: G. Agostinetti, *Cento e dieci ricordi che formano il buon fattor di villa*, a cura di U. Bernardi, E. Demattè, Neri Pozza, Vicenza 1998, p. 172.

[54] B. De Luca, *Racconto dalla ricerca sul campo. Gli alberi persona*, in *Biodiversità coltivata nel Parco nazionale Dolomiti bellunesi. Indagini agronomiche ed etnobotaniche sulle varietà dell'agricoltura tradizionale*, Parco nazionale Dolomiti bellunesi, Feltre 2006, pp. 58-61.

ombra fosse nociva[55]. Alcuni noci hanno resistito alla forza del vento, piegandosi, ma non spezzandosi. Per molti abitanti di Villaga quegli alberi sono diventati un simbolo di resistenza, di speranza, ma anche un ricordo tangibile della forza del vento.

A Tomo, in quei giorni indimenticabili c'era Matteo Melchiorre, che ha intrecciato negli anni rapporti profondi con gli alberi del suo territorio, diventati metafora di un conflitto interiore tra radicamento e sradicamento e ne ha scritto, partendo dall'*Alberón*[56], un vecchio olmo caduto dopo un temporale: «prima del suo sradicamento l'Alberón aveva un valore simbolico e serviva come un oggetto di memoria. Allo stesso tempo era anche un riferimento spaziale, il nome di un luogo. La sua caduta ha rivelato una perdita e ha avuto la forza di evocare un senso di appartenenza». E aggiunge in termini più generali: «Un albero non organizza uno spazio soltanto battezzandolo. Bisogna che l'albero istituisca una ragnatela di funzioni con fili in vari campi della vita. Bisogna che qualcuno stia intorno all'albero avendolo nell'occhio. Tirare linee, misurare, camminare, nascondersi, indicare, dividere prato da prato, precisare spazi più piccoli, agire con l'albero nell'occhio. Da parte sua, l'albero deve avere radici solide ed essere ben visibile»[57].

Vaia ha cancellato di colpo non solo forme consuete, profumi, suoni, colori, ma anche ricordi. Sono rimasti dei vuoti, che non si potranno colmare in tempi brevi. Martin de la Soudière, riferendosi alle tempeste Lothar e Martin che nel dicembre 1999 provocarono in Francia numerose vittime e arrecarono gravissimi danni alle foreste, afferma che tra i principali fattori responsabili dell'angoscia collettiva, anche successiva all'evento catastrofico, è da ritenersi la «morte improvvisa degli alberi, là sotto i nostri occhi, sulla nostra soglia, cioè nel nostro spazio, nel nostro giardino o nel nostro frutteto, era come lo spec-

[55] Questa credenza sembra essere un'eco molto sbiadita di quell'aura magico-stregonesca che il cristianesimo attribuisce all'albero, nel momento in cui trasforma gli dei pagani in demoni. Così Diana (l'equivalente romana di Artemide, trasformata da Dioniso in un noce) diventa la regina delle streghe, che nel meridione d'Italia sono definite *janàre* (Dianare). Secondo molte leggende le streghe si riunivano sotto il noce di Benevento per celebrare il loro sabba infernale; cfr. M. Niola, *Si fa presto a dire cotto. Un antropologo in cucina*, Il Mulino, Bologna 2009. Fino a qualche decennio fa si metteva a dimora un albero di noce alla nascita di una figlia, un gesto che garantiva il legno necessario per costruire i mobili in vista del matrimonio, ma che evidenzia al tempo stesso il rapporto stretto tra uomini e alberi. Negli anni le cose sono cambiate e piantare un noce, specie della cultivar 'noce feltrina', ha assunto un significato diverso, legato al recupero di varietà colturali antiche e al mantenimento della biodiversità.

[56] M. Melchiorre, *Requiem per un albero. Resoconto dal Nord Est*, Spartaco, Santa Maria Capua Vetere 2004.

[57] M. Melchiorre, *Storia di alberi e della loro terra*, Marsilio, Venezia 2017, pp. 25 e 75.

chio della nostra stessa precarietà. "Siamo noi quelli a terra" mi diceva un'amica. "Gli alberi sono più la vita degli uomini che quella della natura" scriveva Jacques Lacarrière. Più in generale come dice con finezza P. Prado: "L'albero lavora sulla memoria… il bosco lavora sulla storia"»[58].

Il patrimonio arboreo nelle due frazioni richiede tempi lunghi prima di essere ricostituito e non c'è all'orizzonte un progetto delle comunità o delle istituzioni finalizzato a ricucire cicatrici e a colmare vuoti. D'altronde non è facile intervenire nelle proprietà private, anche in quelle boschive, se non per mettere in sicurezza luoghi con forti pendenze. Il bosco di latifoglie ha ripreso lentamente a crescere, proprio perché è in larga misura un bosco ceduo e le piante hanno la capacità di rigenerarsi, di ricacciare polloni anche se sono state spezzate dal vento. Si stanno facendo strada tra i grovigli lasciati dalla vegetazione rimasta a terra per evitare in alcune zone il verificarsi di valanghe e tra gli abeti morti in piedi o infestati dal bostrico, che sta provocando danni ai boschi forse maggiori di quelli conseguenti alla tempesta Vaia[59].

9. Conclusioni

La perdita inaspettata di migliaia di piante ha sollecitato riflessioni sulle scelte fatte in passato e ha reso evidenti la complessità dei legami tra uomini e alberi, lo spaesamento che la loro caduta ha comportato, i problemi derivanti dall'abbandono dei boschi e la loro espansione incontrollata, la fragilità delle terre alte, la necessità di ricostituire una filiera del legno e più in generale l'urgenza di ripensare al futuro della montagna, tenendo presenti le percezioni, le aspirazioni e le conoscenze di chi ancora la abita. «È come essere precipitati in una dimensione di consapevolezza diversa della fragilità dei nostri territori, della complessità che sapevamo essere intrinseca del vivere e dell'abitare in montagna, ma con caratteristiche qualitative e dimensioni quantitative assolutamente inaspettate e quindi, in situazione, si sono sviluppate considerazioni immediate e di prospettiva che meritano di essere tenute in considerazione, come esperienza importante formativa della nostra azione in rela-

[58] M. De la Soudière, *Lothar et Martin*: *de quelques usages d'une grande peur collective*, in M. Thabeaud (sous la direction de), *Île-de-France. Avis de tempête force 12*, Éditions de la Sorbonne, Paris 2003, pp. 187-194; il riferimento è a P. Prado, *Paysage après la tempête. Les retombées d'une catastrophe naturelle: ordre et désordre dans le culturel*, in «Études rurales», 118-119 (1990), pp. 31-43 (p. 40).

[59] Si veda, tra gli altri, P. Lacasella, L. Torreggiani, *Sottocorteccia. Un viaggio tra i boschi che cambiano*, People, Busto Arsizio 2024.

zione all'ambiente», sottolinea Valter Bonan, allora assessore all'ambiente del Comune di Feltre[60].

La nostra ricerca ci ha permesso, almeno in parte, di ripercorrere le ragioni della presenza di questi organismi vegetali nei luoghi: alberi incarnazione dei soldati morti nella Grande guerra, sradicati dal Parco della Rimembranza; conifere maestose coltivate per alimentare la filiera del legno in aree di proprietà collettiva; alberi ormai improduttivi sommersi da una boscaglia impenetrabile cresciuta dopo l'abbandono dei boschi; alberi di prossimità che raccontano storie famigliari e comunitarie; alberi ornamentali messi a dimora nel Ventennio fascista. Alberi che non sono solo un segno nello spazio, ma anche un riferimento temporale per le generazioni che si susseguono[61]. Alberi e boschi che nel tempo hanno cambiato in parte il loro status, diventando simboli di biodiversità, di qualità dell'aria, di bellezza paesaggistica o semplici scenari per attività ludiche. Ci ha inoltre consentito di rilevare, attraverso le testimonianze orali, un progressivo appaesamento «un processo di negoziazione dialogica ed errante» che ha tempi diversi per ogni individuo e per ogni contesto[62]: scorci inediti sulle montagne che diventano riferimenti certi per orientarsi; edifici simbolici che riemergono nella loro interezza da una vegetazione soffocante, catalizzando l'attenzione e recuperando appieno il loro ruolo nella città; la visione di luoghi a lungo occultati dalla vegetazione, che hanno riportato le persone più anziane a un vissuto di almeno cinquant'anni prima e rivelato ai più giovani paesaggi inaspettati. E poi, la percezione di una luce inedita nei boschi, di un vuoto disorientante nel contesto urbano e di un vento che soffia più spesso e più intensamente perché non c'è la barriera degli alberi a filtrarlo.

Molte sono ancora le ferite aperte, alcune più visibili come la devastazione ambientale e i danni economici che ne sono derivati, altre sono ferite meno percepibili come quelle sociali, che si colgono soprattutto nelle comunità più piccole e disgregate.

Il futuro in questi territori funestati dall'abbandono e dallo spopolamento richiede strategie a lungo termine, che escano da una visione meramente locale, facendo tesoro delle esperienze messe in campo da altri paesi europei e che non si affidino esclusivamente a scelte di carattere tecnico, ma anche ai saperi dei boscaioli, delle guardie forestali, delle piccole comunità, degli psicologi e degli antropologi. In questo contesto di crisi climatica la riflessione deve riguardare le possibilità concrete di vivere in un ambiente montano, nelle sue differenzia-

[60] AMED, testimonianza orale di V. B. (m. 1954), Fe. 05 2021.
[61] P. Prado, *Paysage après la tempête…* cit., p. 39.
[62] A. Pavoni, *L'evento dell'antropocene*, in M. Corrado, M. Meschiari, *Paleolithic Turn*, Pleistocity Press, Milano 2015, pp. 105-123 (p. 112).

zioni interne, le strategie di prevenzione dei rischi da mettere in atto a lungo termine, le scelte legate ai servizi e alla dimensione socio-culturale.

E poi davvero vogliamo recuperare il paesaggio di un tempo? E quale? Quello che nella montagna intermedia, che ha conosciuto una forte crescita demografica soprattutto nel secolo XIX, con la conseguente trasformazione dei boschi in prati e pascoli? Quello delle coltivazioni secolari dei boschi di conifere? Le perdite provocate da Vaia, come abbiamo visto, non sono sempre state giudicate in termini negativi. Vogliamo davvero continuare ad avere un bosco, anzi spesso una boscaglia, che soffoca gli insediamenti, che chiude i sentieri, che provoca dei cambiamenti microclimatici, che impedisce di fatto la frequentazione dei luoghi e che diventa l'habitat ideale per animali selvatici, con i quali la convivenza non è sempre facile?

Intanto nei luoghi devastati da Vaia la vegetazione ha ripreso a crescere mostrando una diversità di risposte in relazione ai singoli contesti. Nuove comunità vegetali e faunistiche hanno trovato habitat idonei. La tempesta Vaia ha rappresentato un disturbo naturale che ha avuto un effetto evidente sui paesaggi forestali. Tuttavia, i risultati del monitoraggio sulla biodiversità del Ministero dell'Agricoltura, della sovranità alimentare e delle foreste evidenziano «il ruolo ecologico fondamentale di questi disturbi nel creare eterogeneità in paesaggi molto omogenei e nel riallocare le risorse disponibili favorendo una diversità maggiore di organismi»[63].

Insomma, la tempesta Vaia è stata e continua a essere un'occasione per ripensare come vivere la montagna in rapporto agli altri organismi viventi che la abitano.

[63] *Realizzazione di attività di monitoraggio delle aree colpite dalla tempesta VAIA*, Masaf, Roma 2024, p. 33. Per quanto riguarda l'area della Val Visdende si veda M. Cassol, *Studio di una comunità ornitica nidificante in un'area forestale colpita dalla tempesta Vaia* (*Val Visdende-Provincia di Belluno)*, in «Frammenti», 14 (2024), pp. 83-100.